

MOTAUTO
L'ESPANZIONE SEAT A ROMA
SEAT
PROVA LA NUOVA
SEAT
CORDOBA

Roma

L'Unità - Giovedì 10 marzo 1994
Redazione:
via dei Due Macelli, 23/13 - 00187 Roma
tel. 69.996.284/5/6/7/8 - fax 69.996.290
I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 18

MOTAUTO
L'ESPANZIONE SEAT A ROMA
SEAT
PROVA LA NUOVA
SEAT
CORDOBA

Tre anni e mezzo di indagini ma pochi indizi per un colpevole

Simonetta fu uccisa con 29 coltellate il 7 agosto 1990. Due giorni dopo, il portiere dello stabile, Pietrino Vanacore, finisce in carcere, ma il 30 agosto viene scarcerato. Successivamente si dimostra che le tracce di sangue trovate nell'appartamento sono inservibili. Nell'aprile del '92 Roland Voller racconta che Federico Valle il giorno del delitto è andato a Via Poma a trovare il nonno ed è tornato a casa con una mano ferita. Vanacore e Valle vengono rimandati a giudizio e poi prosciolti. Lo scorso gennaio alla magistratura arriva un dossier che getterebbe ombre sul figlio di Vanacore, Mario.



Simonetta Cesaroni

Via Poma, giochi di scoop La verità in un Videotel? Il pm: «Falso»

Un assassino contattato in Videotel? La soluzione del giallo di via Poma, per il pm Pietro Catalani, non è certo lì. «Abbiamo verificato. È l'ennesimo depistaggio alla vigilia della decisione sul rinvio a giudizio di Valle e Vanacore».

«Abbiamo fatto tutte le verifiche possibili, ci sono perizie depositate agli atti da anni. Simonetta Cesaroni non aveva il Videotel nell'ufficio di via Poma, non l'aveva in quello del datore di lavoro Paolo Volponi e in casa non possedeva un computer. L'unica persona abbonata a questo servizio era un suo cugino dal quale la ragazza non andava mai. Ci risiamo, un altro colpo giornalistico che ci allontana dalla verità alla vigilia della decisione della Corte d'Appello sul rinvio a giudizio di Federico Valle». È la risposta del pm Pietro Catalani alle ultime «indiscrezioni» pubblicate sull'omicidio di Simonetta Cesaroni. Quelle che indicano nell'assassino un personaggio conosciuto per caso giocando sulle messaggierie del Videotel, un misterioso in-

terlocutore che si insinuò nella vita di Simonetta Cesaroni fino a ucciderla un pomeriggio d'agosto di quattro anni fa. Si dice, nemmeno troppo velatamente, come l'impiegata degli ostelli della gioventù uccisa con 29 coltellate in via Poma fosse utente di una chat line, una nostrana linea erotica: nome in codice «Pat» o «Veronica». La notizia è stata pubblicata alcuni giorni fa da una rivista specializzata, Detective Crime e poi ripresa da altri giornali con tanto di testimoni che dicono di aver rintracciato, per un attimo, il misterioso assassino. Ma è l'ennesimo falso scoop, smentito da una perizia affidata nel settembre del '90 dal giudice ai tecnici dell'Ibm e ieri sera anche dalla Sip che, ufficialmente, ha dichiarato: «l'ufficio della Reli sas in via Poma non era abbonato al Videotel».

Ma ecco come nasce l'ipotesi. Nei giorni scorsi, dopo anni di silenzio, due super testimoni avrebbero scelto la carta stampata e non un'aula di tribunale per rivelare i risultati di una personale ricerca dell'assassino. Sono Renato Fiandaca, giudice del Tar di Bari e un suo amico, Spiridione Palumbo, entrambi appassionati delle messaggierie Videotel attraverso le quali avrebbero conosciuto - via video s'intende - proprio Simonetta. «Digitava su Abby e si chiamava Pat - hanno raccontato - . Diceva di essere una segretaria che viveva a Roma». Siamo ai primi d'agosto. Il 7 la foto di Simonetta viene pubblicata dai giornali insieme a quello che allora sembrava una delle pochissime tracce lasciate dall'assassino: il disegno a forma di margherita con su scritto «Ce Dead Ok». «Ricordo che quel particolare mi colpì subito - dice ancora un testimone - . Sembrava la sigla di un altro utente, «Dead Ce», scomparso dalle messaggierie dopo il delitto. Lo cercammo, ci fingemmo Pat e lui rispose. Era fuori di sé e alla fine disse «ti violenterò con forza». La storia venne segnalata ad un altro magistrato, Olindo Canali, e lui si mise in contatto con il pm Pietro Catalani. «Ne prese atto e dopo una verifica alla Sip non ne fece più nulla».

Ma il giudice che da quattro anni segue queste indagini ribatte: «Me la ricordo bene quella telefonata - ha detto ieri Catalani - arrivò in settembre. Verificammo tutto». Su cosa si basa allora questa teoria? La possibilità che Simonetta accedesse al Videotel con un password pirata e un modem. Ma il modem - come confermano anche la sorella di Simonetta e l'impiegata dell'Aig che per ultima parlò con la ragazza - in quell'ufficio non c'era. «Prima di prendere in affitto i locali - dice l'impiegata dell'Aig - il signor Bizzocchi ci chiese se eravamo collegati. Rispondemmo di no». E allora? «E allora siamo alle solite - dice il pm Pietro Catalani - . Sono convinto anch'io che l'assassino di Simonetta è un ammattato, ma non c'entra il Videotel. Cosa vogliono fare? Prima si è insinuata la storia del sangue. Mi hanno detto che ho evitato di fare una perizia che posso far eseguire in 24 ore. E la farò, ma in Assise. Vogliono che si faccia un interrogatorio prima dell'appello. Vogliono costringermi a un atto dovuto. Avrò sentito cinquecento persone, e non si sono mai presentati. Se gli sono antipatico perché non l'hanno raccontato a un magistrato? Io ora non interrogo nessuno, prima di ogni cosa deve essere definito il rinvio a giudizio per Valle e Vanacore». □An.T.

L'INTERVISTA.

«Sono indignata». Parla Paola Cesaroni sorella della ragazza assassinata

«C'è qualcuno che vuole diffamare Simonetta»

«Mia sorella appassionata di Videotel? Ma non scherziamo, le mancava il tempo e l'esperienza e comunque l'ufficio non era collegato al sistema». Dopo anni di silenzio gli articoli di questi giorni hanno convinto Paola Cesaroni a parlare. La sorella di Simonetta accusa il giornalista che ha pubblicato per primo la notizia. «È venuto da noi, dopo averlo ascoltato abbiamo capito che non aveva letto gli atti».

Entravano insieme e uscivano insieme.

Ha mai parlato con Carmelo Lavorino, il giornalista che ha pubblicato per primo la notizia?

Con me non si è mai messo in contatto. Ha chiamato il mio fidanzato a casa e gli ha lasciato numerosi messaggi in segreteria: chiedeva di parlare con mio padre. Si è presentato come una persona che voleva aiutarci e ci ha dato delle «dritte». Ma visto le cose che proponeva...ci è venuto da ridere. Noi abbiamo tutti gli atti, li abbiamo studiati e ristudiati per quattro anni, sappiamo tutto.

Ogni dettaglio è stato sviscerato e chiarito, tranne forse la posizione di Federico Valle. Quando questo signore si è presentato con le sue ipotesi ci siamo detti «questo non ha letto gli atti», ma basta pensavamo a uno in cerca di scoop. Dopo, leggendo quanto ha pubblicato abbiamo cambiato idea. Si è dimostrato l'ultimo verme della terra, forse qualcuno lo ha aiutato, ma non ho parole per definirlo e quello che ho da dire spero di dirglielo in faccia.

A quattro anni dal delitto quali certezze avete acquisito e quali dubbi?

Più che certezze o dubbi, abbiamo un unico desiderio, quello di arrivare in giudizio. In quella sede verranno risolti molti interrogativi che prima non si sono potuti sciogliere.

Si riferisce alla cicatrice sul braccio di Valle?

Sì, anche. Se si riesce ad andare in giudizio molte cose verranno chiarite, è la nostra sola speranza, altrimenti si chiude tutto. Per il resto vedremo.

Ora bisogna star fermi e aspettare. Se poi si andrà al processo allora chiariremo anche le notizie pubblicate in questi giorni e si dovranno presentare quei sedicenti testimoni.

Cosa ricorda di Simonetta?

Simonetta era una persona molto precisa e abitudinaria, anche se doveva ritardare cinque minuti chiamata a casa. Era molto legata a mia madre, era fatta così, essere precisa era proprio una maniera di rispettare la famiglia. Io, pur essendo stata educata allo stesso modo, sono molto diversa. Probabilmente se fosse successo a me quello che è accaduto a Simonetta non mi avrebbero nemmeno cercato subito.

ANNA TARQUINI

«Mia sorella un'esperta di computer? Una fan del Videotel? Ma non scherziamo, conosceva a mala pena i sistemi e per questo era sempre aiutata da una persona presente in ufficio». Gli ultimi articoli pubblicati dalla stampa hanno convinto Paola Cesaroni a rompere un silenzio durato anni.

Con la voce calma ha spiegato le sue ragioni e ha raccontato dei suoi incontri con l'autore dello scoop, «un giornalista che non ha mai letto gli atti giudiziari».

Cosa ha pensato, in questi giorni, leggendo i giornali?

È una macchinazione, una vigliaccata. C'è qualcuno che vuole diffamare mia sorella. Non so se queste persone sanno cosa vuol dire perdere un parente. Ma soprattutto sono indignata per i giornali, la stampa. Se funziona così, se possono essere pubblicate cose sputoratamente false, se si permette a certa gente di fare quello che vuole allora vuol dire che tutte le notizie possono essere false e che posso tranquillamente spegnere il televisore e non comprare più i giornali. La mia famiglia è rimasta molto colpita: vogliamo capire con qualunque mezzo chi c'è dietro.

Se c'è la spinta di qualcuno che ha interesse a diffamare mia sorella. In questi quattro anni hanno scavato a fondo nella vita di Simonetta e non hanno trovato nulla, nemmeno fantasticando.

Parliamo del Videotel.

Il Videotel non c'è mai stato, almeno questi giornalisti si potevano informare. Il computer di Simonetta non aveva questa possibilità e non c'era nemmeno il modem. Dicono che dall'ostello della gioventù è stato trasmesso un messaggio significa che era uno di lì a mandarli, uno con il modem. Vogliono farci capire che c'era un'altra



Paola Cesaroni

Mario Proto

persona? Lo dicessero chiaramente, ma non ha senso, da qualsiasi punto di vista la metti e poi il modem non c'era.

Ma Simonetta era esperta di computer?

Non al punto di utilizzare un modem che è un apparecchio collegato con il telefono e poi digitare.

Lo so bene perché io ci lavoro con i computer. Tra l'altro non ne avrebbe avuto il tempo di digitare con la contabilità da sbrigare: abbiamo controllato, con il lavoro svolto non avrebbe potuto dedicare nemmeno un minuto al Videotel. E poi Simonetta in quell'ufficio non è mai rimasta sola, tranne quel martedì, il giorno in cui è morta. Aveva un contratto breve, dal 26 giugno al 7 agosto. Si recava in ufficio due volte alla settimana, il martedì e il giovedì, alle quattro meno un quarto. In tutto ci sarà andata sette volte e con lei c'era sempre qualcuno della Reli Sas: pronto proprio ad istruirla nelle operazioni difficili al computer: fino alla fine di luglio il ragioniere Menicocci e in agosto Bizzocchi, uno dei soci.

Cento detenuti in più in un solo mese. La denuncia del presidente della commissione criminalità Marroni

Le carceri scoppiano, non c'è più posto

ALESSANDRA BADAUEL

«Stretti in otto in celle da quattro e quasi sempre senza lavoro. Così vivono i detenuti delle dieci carceri del Lazio, e ieri l'ha denunciato ancora una volta, dati alla mano, il presidente della Commissione regionale criminalità Angiolo Marroni. Le cifre sono quelle dell'Amministrazione penitenziaria: a febbraio, i carcerati sono diventati 107 di più. Marroni, oltre a ribadire la necessità di chiudere la fatiscente Regina Coeli, propone depenalizzazione dei reati minori, rilancio della legge Gozzini e ritorno al lavoro dei detenuti. Ed Alberto Franceschini, per «Ora d'aria», rafforza

la protesta: «Ricordiamo che non sono aumentati i reati, ma la volontà di incarcerare. Il sovrappioppamento di questi anni, lo dobbiamo ai decreti di repressione antimafia di Martelli e alla legge Craxi sulla droga». Franceschini denuncia anche un palpabile razzismo: «Gli italiani li mandano tutti a Rebibbia, che è meglio. Regina Coeli, invece, è all'80% piena di extracomunitari».

Eccole, le cifre della vergogna. Nel Lazio ci sono ormai 5.750 detenuti ed aumentano a 100 al mese. Per giunta, finiscono soprattutto

nei penitenziari più affollati, come Regina Coeli (1.531 detenuti, 60 i nuovi) e Rebibbia (2.406, 71 gli ultimi arrivi). Ma ci sono altri esempi. Velletri: 288 carcerati, 113 più di quelli previsti. A Frosinone 323: 148 in eccesso. A Viterbo 359 invece di 150, e a Civitavecchia 431 su 260. «In tre anni - dice Marroni - il numero è raddoppiato. Le conseguenze si sanno: condizioni igieniche spesso subumane, controlli inadeguati, attività di risocializzazione deficitaria. E poi, c'è la drastica riduzione della possibilità di fare lavori interni per mancanza di fondi». Il da farsi, per Marroni, è chiaro: chiusura graduale di Regina Coeli, ipotesi di depenalizzazione

dei reati minori, riduzione del carcere preventivo, realizzazione di strutture per tossicodipendenti, rilancio della legge Gozzini e ripresa delle attività lavorative.

«Il punto centrale - dice Franceschini - è chiudere tutti i carceri fatiscenti e non fame di nuovi. Quanto all'aumento dei detenuti, dipende dal fatto che si carceri di più e più a lungo. È stata la «campagna» di repressione antimafia, a vanificare la legge Gozzini. E sui reati da depenalizzare, oltre ad essere favorevole alla legalizzazione della droga, Franceschini ricorda: «Solo in Italia, ennesimo retaggio fascista del codice Rocco, noi abbiamo l'arresto per oltraggio». Sul tema

del lavoro, poi, ricorda come, mentre raddoppiavano i detenuti, i soldi per la gestione delle carceri sono diminuiti. «Eppure - dice - il lavoro dovrebbe essere un diritto-dovere della riabilitazione. A Rebibbia penale, per salvaguardarlo, abbiamo inserito la pratica del «lavorare meno, lavorare tutti». Lì adesso ognuno fa 4 ore al giorno un mese sì ed uno no».

Confermano la catastrofe i dati nazionali: nelle carceri italiane c'è posto per 30mila persone. Invece ci sono 53mila detenuti: il 50% in attesa di giudizio, un terzo del totale tossicodipendente. È lo stanziamento del Governo è dell'1% del bilancio.



Consorzio
Cooperative
Abitazione
ROMA

LE TENDENZE IN ATTO
E IL GOVERNO DELL'AREA
METROPOLITANA

Un nuovo equilibrio fra la metropoli e il suo hinterland

Domani un volume in omaggio
con **L'Unità**

VIA MEUCCIO RUINI, 3 - Tel. 40.70.321